

Incontro con i Colombaioni da stasera al Carcano

«Celebrati da Fellini stimati in Asia e Usa snobbati dall'Italia»

Quando il Circo diventa teatro spariscono i nasi a ci-
liegia e i pantaloni da clown
con il cavallo alle ginocchia,
ma rimangono loro, i «fratel-
li» Carlo e Alberto Colom-
baioni, due mattatori e pala-
dini del mitico mestiere del
clown, famosi sui palcosce-
nici del mondo dove hanno
consumato una carriera or-
mai più che ventennale.
Questa sera ritornano al
Carcano, dove resteranno
per soli quattro giorni, prima
di trasvolare oltreoceano per
il Festival di Chicago.

— Vi pesa essere cono-
sciuti più all'estero che in I-
talia?

«Ci dispiace non essere
profeti in Patria, soprattutto
perché quando torniamo a
Roma ci accorgiamo che cer-
ti spettacoli comici sono pro-
prio scadenti e questo vale
anche per la televisione».

— Dal vostro spettacolo e-
merge quanto non amiate la
televisione. Vale soltanto
per quella italiana o anche
quelle straniere non hanno
nulla da invidiarci?

«Vale per tutti, perché noi
siamo soltanto contro la vi-
deodipendenza, non contro
il mezzo televisivo, del quale



Il fratelli Colombaioni

anzi ci piacerebbe servirci,
ma nessuno fino ad oggi ce lo
ha proposto».

— «La strada» di Fellini è
stato il vostro passaporto o
un'eredità pesante sulla
strada del vostro successo?

«Noi conoscevamo Fellini
prima che diventasse il gran-
de regista che è oggi. Voleva-
mo già fin da giovani lasciare
il circo per rivolgerci al tea-
tro, per portare i clown nel
mondo, perché — contraria-
mente a quanto dice Fellini
— siamo convinti che il
clown non è morto. Con Fel-
lini perciò abbiamo avuto

sempre un rapporto di ami-
cizia, tant'è che lui mette
sempre qualcuno della no-
stra famiglia nei suoi film; i
giornalisti ne hanno fatto
una cosa più grande di quello
che è: addirittura alcuni
giornali ci hanno chiesto se
Fellini aveva per caso lavo-
rato con noi. Diciamo che lui
in teatro non è mai stato il
nostro biglietto da visita, ma
soltanto una specie di atto di
nascita».

— Il copione che voi porta-
te in tournée «La baracca da
fiera» è vecchio di circa ven-
t'anni, di cui dicassette tra-
scorsi all'estero in una spe-
cie di esilio. Qual è il vostro
bilancio di artisti che ritor-
nano per farsi conoscere a
casa propria?

«Il bilancio è un po' pesan-
te perché noi pensavamo che
dopo aver fatto l'Olimpia a
Parigi o il Festival delle Arti
di Los Angeles dove abbia-
mo rappresentato ufficial-
mente l'Italia, ed i più grandi
festival del mondo a Tokio,
Londra, New York e Sydney,
pensavamo appunto che in
Italia ci fosse stato un movi-
mento analogo. In compenso
ci siamo accorti che in questi
ultimi vent'anni la comicità
italiana si è sempre più im-
poverita: salvo alcuni comici
di copione come Sordi e
Manfredi non abbiamo tro-
vato più nulla».

— Chi amate di più tra
Chaplin, Keaton e Petrolini?

«La domanda è di quelle
col trabocchetto. Sono tre
cose diverse. Keaton era più
patetico, Chaplin era un ge-
nio; in Italia oltre a Petrolini
c'erano altri attori comici co-
me Angelo Musco. Tra gli i-
taliani comunque ci ispira-
mo molto a Totò».

— Non avete un po' paura
ad essere considerati gli ere-
di della commedia dell'arte
pur non avendo uno spettaco-
lo che per natura e struttura
vuole essere colto? Questa
specie di equivoco non ri-
schia di allontanarvi dal pub-
blico vostro per elezione che
è quello popolare e quello so-
prattutto dei bambini?

«Sì, ma non si tratta di uno
sbaglio nostro perché la
commedia dell'arte che ci ri-
guarda è la commedia dell'
improvvisazione, come vuo-
le il nome. Oggi il termine è
travisato e si pensa subito a
Goldoni e Molière».

Diego Gelmini